

ARCHEOLOGIA DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE

Marianna Bucchioni* (Università di Bologna)

*marianna.bucchioni2@unibo.it

Introduzione: una memoria materiale della Resistenza

L'esperienza della Resistenza in Piemonte dura un anno, sette mesi e venti giorni. Quasi venti mesi di occupazione, più di un anno e mezzo di intensa lotta armata sia in città sia in montagna alla quale prendono parte decine di migliaia di persone che si oppongono al regime nazifascista: sono partigiani combattenti coordinati da organi politico-organizzativi, una fitta rete di resistenti civili, i più disparati attori solisti o collettivi che collaborano con questi¹.

Nell'immediato dopoguerra, dimostrando una profonda coscienza del portato storico oltre che del peso politico degli eventi resistenziali appena conclusi, la componente Torinese del CLN fonda l'Istituto storico della Resistenza di Torino, primo istituto nazionale dedicato al tema. Al momento della fondazione è subito chiaro che l'obiettivo principale è quello di costituire un archivio per custodire i documenti e gli oggetti delle divisioni partigiane, nella consapevolezza che questi sono, da subito, irrinunciabili fonti storiche per lo studio dei movimenti di Resistenza in Piemonte.

La felice sorte che è toccata ai documenti, però, raramente è stata la stessa per i luoghi della Resistenza. L'attenzione al dato materiale superstita della guerra partigiana ed ai paesaggi che sono stati scenario di eventi resistenziali passa in secondo piano già negli anni immediatamente successivi alla guerra. È un atteggiamento che, secondo chi scrive, non stupisce particolarmente e che si prolunga per lungo tempo, almeno per tutta quella che, nella definizione di Annette Wieviorka, conosciamo come *l'ère du témoin*: finché i testimoni diretti sono nelle condizioni di raccontare e di testimoniare questa storia con la loro esistenza, non si sente l'esigenza di dare anche ai luoghi e alle cose lo stesso ruolo. Allo stesso modo, questo atteggiamento ha a che fare con le dinamiche che regolano il rapporto tra una comunità e il suo *dissonant heritage*, nei confronti del quale è comune che si pongano delle distanze almeno da parte della generazione che ha vissuto in modo diretto il trauma della guerra (Ashworth & Tunbridge, 1995).

È importante segnalare però che, per un caso specifico, l'attenzione ai luoghi, alla loro componente tangibile e alla materialità attraverso la quale esprimersi entro questi,

¹ Quando in questo testo è usato solamente il maschile plurale per brevità, la forma è da intendersi riferita a tutte le persone, senza distinzione di genere.

è stata presente da subito: sono i luoghi di commemorazione dei caduti. Soprattutto nelle città, e principalmente a Torino, si erigono nel corso dei venti mesi numerosi monumenti alle vittime dell'occupazione, dei bombardamenti, delle deportazioni. Dopo la guerra, nei cimiteri si costruiscono degli ossari o si stabilisce un'area dedicata a chi è morto combattendo nella Resistenza. Proprio a causa dell'importanza attribuita a tali luoghi, l'unica traccia materiale che finora è stata oggetto di uno studio sistematico (da parte degli storici, non degli archeologi) sono le lapidi apposte nella città di Torino alla memoria dei caduti (Adduci et al., 2015). Tra l'8 settembre 1943 e il giugno 1945, si costellano le strade di targhe commemorative dell'uccisione di partigiani e civili in questo o in quel punto, spesso assimilando queste morti al concetto di martirio. Ciò che accade è espressione della necessità da parte della cittadinanza di esplicitare il proprio lutto nello spazio pubblico, dando entità materiale a processi di 'memoria privata'. Dopo aver visto la guerra entrare nelle case e nelle fabbriche, dopo aver vissuto i traumi dei bombardamenti, degli scioperi e delle deportazioni, la città diventa uno spazio di comunicazione del dolore attraverso i monumenti-cicatrice; le targhe, apposte in modo autonomo dalla cittadinanza, sono numerosissime e, siccome commissionate su iniziativa privata o autoprodotte, delle forme più varie. Si arriva al punto in cui questa proliferazione di memoriali spontanei genera molta confusione nell'ambito del decoro pubblico: l'amministrazione prende allora in mano la situazione e, nell'ottobre 1945, si incarica di dirigere il processo di monumentalizzazione della memoria dei caduti. Vengono finanziati quindi 118 targhe e 30 cippi commemorativi in modo tale da uniformare l'aspetto di tali monumenti. Il numero di memoriali che il Comune può finanziare però non copre neppure il cinquanta per cento di quelli finora eretti dai cittadini: ciò di cui le istituzioni si incaricano dunque non è solo il controllo formale dell'espressione della memoria ma anche la selezione della stessa. Si decide infatti di finanziare le targhe dedicate al ricordo di chi è caduto in battaglia partecipando alle giornate di insurrezione e liberazione della città, a discapito della memoria di chi invece era rimasto ucciso nei primi giorni dell'occupazione nazifascista o per via dei bombardamenti. Inoltre, scomparire dallo spazio pubblico la memoria di chi è morto fuori dalla città partecipando alla Resistenza in montagna o vittima della deportazione nei campi, caduti che i parenti spesso avevano voluto ricordare con una targa apposta in corrispondenza dell'abitazione della persona scomparsa. Il monopolio delle istituzioni sull'apposizione dei memoriali determina dunque in un certo senso la legittimità della memoria della persona caduta e, di conseguenza, la rilevanza del luogo in cui avviene il fatto.

Partendo da tali premesse, la proposta di questo contributo è quella di avanzare uno studio di più ampia scala, sia spaziale sia tipologica, dei luoghi e della materialità della Resistenza con alcuni obiettivi principali. Innanzitutto, ragionare dal punto di vista dell'archeologia sui luoghi della Resistenza auspica uno slittamento rispetto alla narrazione 'ufficiale' e prettamente militaresca che si è tramandata della guerra partigiana, per interessarsi invece degli aspetti sociali e umani di quest'esperienza. In secondo luogo, pare urgente porre l'oggetto di ricerca anche al di fuori delle città e, nello specifico, in ambiente montano; la montagna (e in generale i luoghi d'altura) quale luogo privilegiato

della guerra per bande conserva più facilmente accessibili ed intatte le tracce materiali dei fatti resistenziali, dato il ritmo più lento di rivoluzione che il paesaggio subisce rispetto alla città. Recarsi sui luoghi permette di interrogarsi sulle dinamiche spaziali di certi eventi e sull'uso specifico dell'ambiente montano da parte delle divisioni di combattenti che in esso operano. Infine, porre l'attenzione sui luoghi e sugli oggetti può suscitare nella comunità del presente un 'sentimento di realtà' (Halbwachs, 1997) che attiva il ricordo collettivo, superando la crisi dell'ère *du témoin* e trovando un nuovo testimone intergenerazionale in essi. Torneremo su quest'ultimo punto nelle conclusioni.

Di seguito si presenta una prima analisi dei paesaggi e dei resti materiali della Resistenza in Piemonte, a cui fa seguito un approfondimento a scala ridotta, esito delle ricerche sul campo condotte in Valle Sangone nel Piemonte Occidentale.

La costruzione di una carta archeologica della Resistenza in Piemonte

L'archeologia dell'età contemporanea può vantare alcuni privilegi rispetto alle discipline archeologiche che trattano di temi più antichi: uno di questi è (spesso, non sempre) quello di poter fare affidamento non solo su un maggior numero di fonti materiali per la ricostruzione storica, ma anche su una maggior varietà delle tipologie di fonti a cui ha accesso. Certo, il principale interlocutore nonché la lente attraverso la quale si interroga e si legge il passato contemporaneo sono sempre le fonti materiali. A queste però se ne aggiungono altre che sono tipiche della ricerca sulla storia contemporanea e di altre discipline che facilmente trovano intersezioni tematiche e metodologiche con l'archeologia dell'età contemporanea (tra queste, l'antropologia, la sociologia, la geografia, la storia orale, la storia ambientale, i *material culture studies*). Presentando la metodologia che si sta seguendo per la costruzione di una carta archeologica della Resistenza in Piemonte si passeranno ora in rassegna le tipologie di fonte che è stato possibile utilizzare.

Innanzitutto, è utile consultare i documenti militari prodotti dalle divisioni partigiane e conservati negli archivi degli istituti storici locali. Gli ordini, gli inventari, i resoconti delle azioni di sabotaggio, le notifiche di cambiamento dei codici di comunicazione, sono strumenti che forniscono con grande ricchezza di dettaglio da un lato un campionario complesso della 'cultura materiale della Resistenza' (Marchetti, 2023); dall'altro, ed è ciò che interessa per la costruzione della carta, proliferano di toponimi e odonimi che permettono di collocare nello spazio e su una carta le basi partigiane, le strutture difensive, i centri di reclusione, tutto ciò di cui interessa verificare la persistenza (o la cancellazione) nel paesaggio odierno.

Ancor più d'aiuto sono le carte geografiche o gli schizzi topografici realizzati a mano utilizzati direttamente dalle divisioni partigiane²; presso l'Istituto storico della Resistenza di Torino se ne conservano numerosi esemplari ed è prezioso poter accedere alle segnature sulle carte, così da leggere con metodo filologico i tempi, gli attori e le modalità che riguardano l'uso dello spazio. È interessante porre in evidenza che le

² Archivio ISTORETO, ORG SEZ 1, C 78, fascicoli A-B, *Carte geografiche usate dai partigiani*.

carte utilizzate dai partigiani sono sempre a larga scala di rappresentazione (in media 1:25000, quella delle tavolette dell'Istituto Geografico Militare); in questo modo si rende possibile un'amministrazione capillare e dettagliata del territorio, al punto che in alcune carte sono segnate non soltanto le linee di difesa ma le posizioni esatte delle singole armi di appoggio come mitragliatrici o mortai. La capillarità di controllo del territorio testimoniata dalle carte partigiane è un carattere strategico che emerge come ricorrente anche negli studi riguardanti altre esperienze di guerriglia (ad es. Ayán Vila, 2008).

Un'altra fonte tipica degli studi di archeologia dell'età contemporanea sono le testimonianze orali: per il caso del Piemonte è possibile contare su diverse raccolte audiovisive di interviste condotte dagli Istituti storici, che sono oggi accessibili al pubblico tramite piattaforme di consultazione online o presso istituti dedicati (ad esempio, l'AN-CR – Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, a Torino). Assieme a queste si considerano alcune fonti etnoarcheologiche ed antropologiche come le testimonianze orali di chi abita i luoghi oggi. Il confronto con gli abitanti attuali è fonte imprescindibile per chi fa ricerca sul territorio in quanto permette di osservare attivamente come una comunità vive e percepisce il paesaggio. In alcuni casi nel corso di questo studio è successo di recarsi in un certo luogo per una ricognizione non sistematica tesa ad individuare alcuni siti particolari precedentemente dedotti dalle fonti sopra citate e scoprirsi circondati da diverse altre tracce della Resistenza, segnalate dalla popolazione locale.

La solida base di partenza per tutto questo è ovviamente un consistente e completo studio della storiografia prodotta; inutile ora attardarsi sulla storiografia esistente riguardante la Resistenza piemontese, preme però segnalare che una fonte storiografica importante sono stati alcuni diari personali editi (tra gli altri in particolare Quazza, 1966 e AA. VV., 1982). Inoltre, il già citato studio di Francesco Marchetti è la prima pubblicazione nell'ambito dell'archeologia del conflitto edita in Italia che tratti degli oggetti e della cultura materiale della Resistenza, ponendosi dunque come irrinunciabile riferimento per una ricerca archeologica sul tema.

Tutto questo fa da corollario alle fonti materiali e all'interpretazione di queste in quanto collocate entro un contesto paesaggistico. I resti materiali – i siti della carta – vengono individuati svolgendo delle campagne di ricognizione mirata la cui programmazione si basa sulle evidenze che si prevede di riscontrare e la cui natura e ubicazione sono emerse dalla ricerca sulle fonti precedentemente elencate. Per ricognizione mirata si vuole intendere una prospezione non sistematica dell'area d'interesse, intesa quale contesto diacronico-tematico, entro la quale si registrano solamente i siti particolari (Cambi & Terrenato 1994) relativi ai venti mesi di Resistenza. Per ogni sito si procede alla delimitazione di un'Unità Territoriale (UT) di appartenenza, alla documentazione grafica e/o fotografica dei resti e ad un posizionamento preliminare del sito su un sistema di localizzazione GIS tramite l'applicazione QField.

La carta viene elaborata poi utilizzando il software QGIS, localizzando su una base-map di tipo satellitare alla quale si sovrappone una Open-topo map con i siti di interesse. La scelta di parlare di 'siti' per indicare i luoghi in cui si conservano resti materiali della Resistenza si colloca coerentemente entro il lessico tecnico utilizzato

finora da diversi altri studi di archeologia dei conflitti, nei quali è ampiamente in uso appellare 'sito' un'area in cui si è svolta una battaglia o si conservano strutture difensive o di reclusione (o resti che testimonino di queste)³. Si è scelto di categorizzare i siti in otto tipologie, che si articolano in due macrocategorie. La prima è quella dei siti legati ad una certa destinazione d'uso degli spazi e delle strutture (*functional sites*): ne fanno parte le basi partigiane, le tipografie di stampa clandestina, i centri di reclusione e smistamento dei prigionieri, le infrastrutture costruite dalle divisioni partigiane (piste di atterraggio, ospedali da campo), le sedi dei Kommando nazifascisti. Rientra in questa categoria un tipo di sito particolare, ovvero i memoriali; si è deciso di considerare sia quelli costruiti durante il conflitto, sia quelli costruiti posteriormente siccome spesso sorgono nei luoghi di cui ricordano un evento e fanno parte del processo di patrimonializzazione del paesaggio conseguente la Resistenza. La seconda categoria riguarda invece i siti che sono stati scenario di alcune tipologie di evento (*event sites*): sono i luoghi di scontro (più facilmente riconoscibili quali 'campi di battaglia') e quelli in cui le forze nazifasciste compiono delle atrocità (vere e proprie stragi, ma anche l'uccisione di singoli partigiani o civili).

Si tratta di una 'carta riassuntiva': ad ogni punto-sito è associata una banca dati che permette di porre delle interrogazioni e dunque di evidenziare visivamente le variazioni d'uso del territorio nel corso dei venti mesi. In questo modo ci si propone di rappresentare, ad esempio, l'espandersi o il ridursi della presenza partigiana nella regione dimostrando come l'andamento del conflitto (macro) affetti le modalità d'uso del territorio e l'influenza sullo stesso da parte delle divisioni (micro); le scelte preferenziali e ripetute per la collocazione delle basi in relazione alle caratteristiche morfologiche delle UT; le relazioni spaziali tra le diverse tipologie di sito (di codipendenza, di polarità opposta); la relazione tra i tipi di infrastrutture ed il *warfare* caratteristico di una certa fazione; l'occupazione dei territori di pianura da parte delle divisioni partigiane con il procedere della guerra (processo di 'pianurizzazione'); le fasi di risignificazione e memorializzazione del paesaggio nel corso della guerra e dopo.

La carta è in corso di costruzione; se ne presenta un esempio più contenuto ma analogo nel prossimo paragrafo.

Aumentando lo zoom: la Val Sangone

Concentrando lo sguardo su un'area più ristretta percorreremo adesso alcuni esempi di siti della Resistenza individuati nel corso di una decina di giornate di ricognizione condotte durante l'estate del 2023 in Val Sangone, una valle del Piemonte occidentale al confine con la Francia che si colloca tra le valli Susa e Chisone.

Propongo in fig. 1 una carta riassuntiva, equivalente nell'organizzazione e nella resa grafica a quella regionale di cui si è parlato poc'anzi, nella quale convergono sia le in-

³ Per fare alcuni esempi, González-Ruibal scrive «yacimientos de la Guerra Civil» (2010, p. 137); Sturdy Colls parla di «archeological sites of the Holocaust» (2015, p. 93).

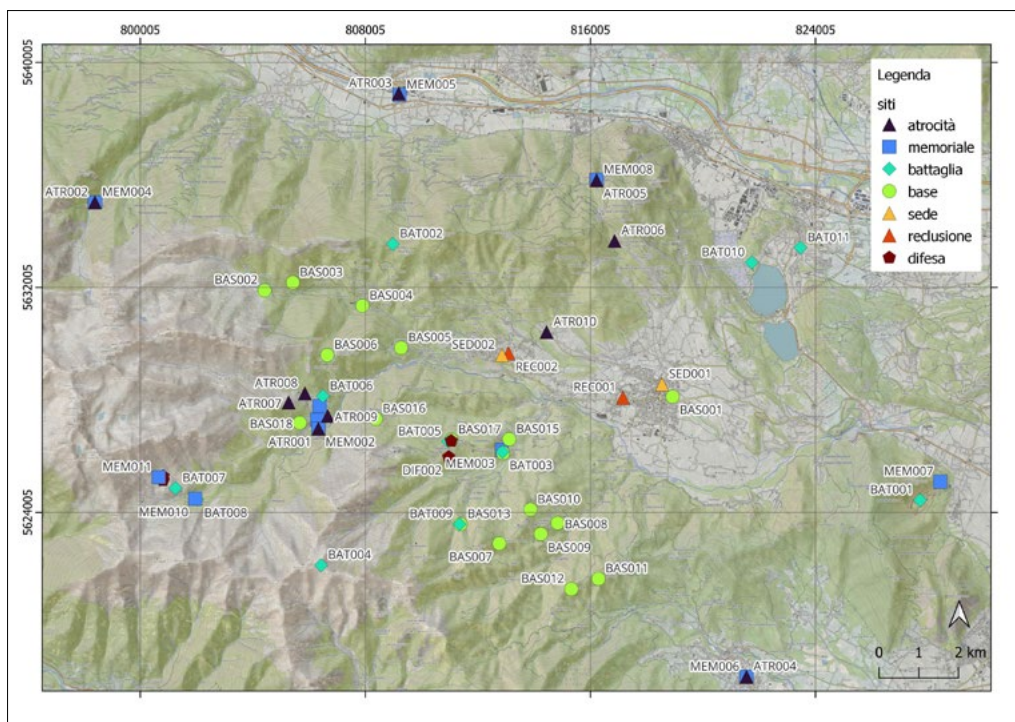


Fig. 1. - Carta archeologica della Resistenza in Val Sangone.

formazioni tratte preliminarmente alle ricognizioni alle quali è conseguita una verifica della presenza di resti archeologici sul campo, sia i siti che è stato possibile identificare, anche grazie alla collaborazione di alcuni abitanti ⁴.

La Val Sangone è stata scelta come caso di approfondimento per diverse ragioni che l'hanno resa un territorio centrale nel corso dei mesi di Resistenza in Piemonte. Si tratta infatti di una valle di collegamento diretto tra Torino e la Francia, già ai tempi della guerra attraversata da una linea ferroviaria che toccava le urbanizzazioni più consistenti della Valle e giungeva al capoluogo di regione. Questo garantiva un efficace e rapido flusso di persone, merci, messaggi, che entrambe le parti coinvolte nel conflitto ambivano a controllare. Nella valle erano inoltre presenti due polverifici (Avigliana e Sangano), centri fondamentali per l'approvvigionamento di armamento il cui controllo fu motivo di scontro armato nel giugno 1944. Per queste ragioni in ben due paesi della valle (Giaveno e Coazze) si stabilirono dei distaccamenti della Gestapo (Sonzini, 2004). Oltre a questo, la numerosità delle fonti documentali conservate presso l'Istituto storico di Torino e delle testimonianze ha convinto riguardo alla possibilità di poter condurre una ricerca che risultasse poi soddisfacentemente completa. Ragioneremo ora su alcuni

⁴ Si ringraziano in particolare G. Lussiana ed E. Ruffino.

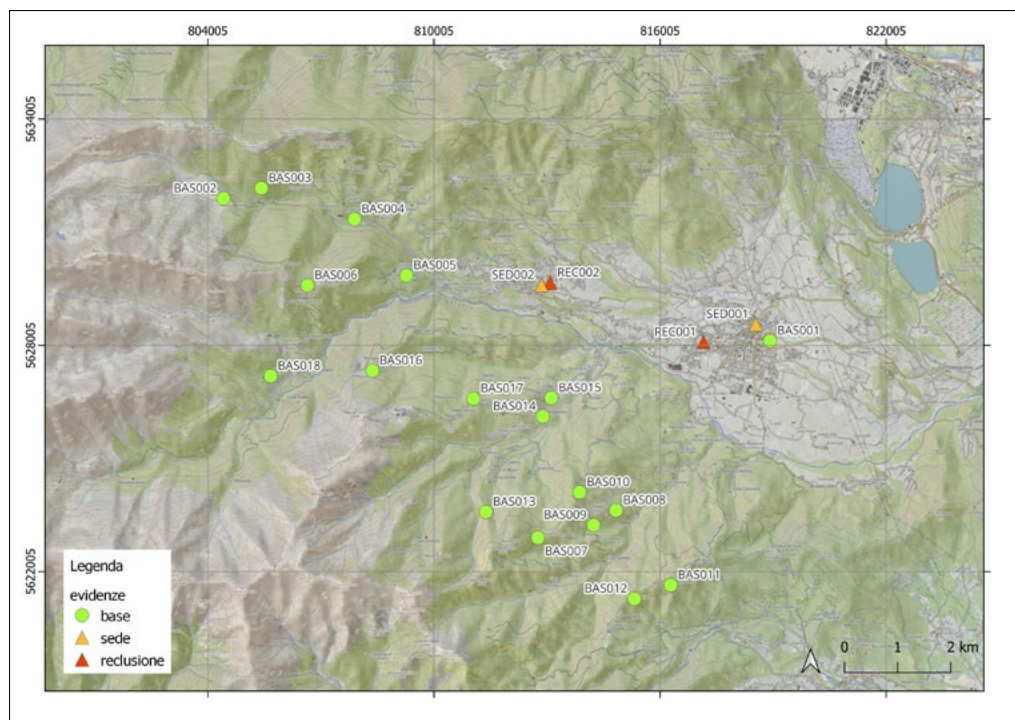


Fig. 2. - Disposizione delle basi partigiane in Val Sangone a confronto con quella delle sedi della Gestapo.

aspetti relazionali tra i siti della Resistenza in Val Sangone utilizzando la carta come punto di partenza per analizzare l'uso, i caratteri e i significati del paesaggio.

Osservando sulla carta la distribuzione delle basi partigiane a confronto con l'ubicazione delle sedi della polizia nazista si possono avanzare facilmente alcune considerazioni rispetto al diverso uso del territorio (fig. 2). Le sedi di Kommando tedesche si collocano presso due dei principali nuclei urbanizzati della valle. A Giaveno l'edificio che ospitava le amministrazioni comunali diventa sede di interrogatori e l'adiacente caserma dei carabinieri è riallestita per svolgere la funzione di carcere. Analogamente, a Coazze viene occupata dalla Gestapo una villa privata (Villa Prever) e utilizzata come centro logistico, mentre la scuola del paese è adibita a carcere. Dunque, le forze naziste dispiegate in valle sono concentrate in due soli solidi nuclei di controllo, presso i quali amministrano in modo diretto due centri di detenzione locali. La distribuzione delle basi partigiane, invece, è diffusa in modo omogeneo e capillare nelle zone d'altura della valle e non coinvolge i centri urbani, fatta eccezione per la base indicata come BAS001 che corrisponde ai sotterranei dell'ospedale di Giaveno, utilizzati da alcuni partigiani come base-rifugio durante il dicembre 1944 (Quazza, 1966). Una qualsiasi base dista dalla sua più prossima poche ore di cammino: in questo modo, e grazie all'opera delle staffette, si garantisce una maggior sicurezza nella trasmissione di messaggi e negli spo-



Fig. 3. - Dinamiche del rastrellamento del 10 maggio 1944. Le postazioni di difesa stabilite dai partigiani si trovano a poche decine di metri dalla strada battuta.

stamenti di persone e di oggetti. Facendo nostri i metodi dell'archeologia dei paesaggi nell'interpretare la carta che qui corrisponde a fig. 2, possiamo dedurre alcune assunzioni riguardo alle diverse strategie d'approccio al territorio adottate da nazifascisti e partigiani. Se il *warfare* dei primi è centralizzante, monolitico, dimostrativo, quello dei partigiani è tutto il contrario. La presenza di questi ultimi è puntiforme e sfuggente, si 'appoggia' al paesaggio modificandolo solo quando necessario e altrimenti sfruttandone tutte le proprietà intrinseche. Nel corso del conflitto le basi che vediamo sulla carta crescono e diminuiscono sia in quanto a componenti ospitati sia in quanto a numero; la guerra partigiana è mobile, alle volte nomade, fluida nel suo stato di aggregazione. La *ratio* soggiacente alla strategia d'uso del territorio da parte dei partigiani non è da cercarsi tanto in un modello insediativo specifico e fisso, bensì le sue regole ed evoluzioni nel corso del conflitto sono da imputare ad un adattamento a congiunture politiche che determinano lo svolgimento della guerra. A questo si aggiunge, come elemento consolidante, la confidenza con la montagna: le pietraie, i boschi, gli ambienti ostili sono per le forze partigiane un'effettiva arma in quanto ambienti noti, quotidiani e completamente disfunzionali al *warfare* nemico. Come già evidenziato da alcuni studi nell'ambito della guerriglia antifranchista (Ayán Vila & Ruiz Casero, 2022), le truppe nazifasciste raramente abbandonano le mulattiere o i sentieri tracciati e hanno una



Fig. 4. - Postazione difensiva DIF004 con associato rifugio-tampe. Il riferimento metrico misura 40 cm.

scarsa conoscenza dell'ambiente montano. Questo permette ai partigiani di utilizzare i boschi come strumento di difesa: spesso è sufficiente costruire trinceramenti o rifugi poco elaborati e collocati a poche decine di metri dalla strada per garantirsi una difesa efficace. Ne parla Guido Quazza (1966) nel suo diario, descrivendo la costruzione di alcuni rifugi detti *tampe* (ovvero 'fosse' in piemontese) che consistono in semplici buche scavate nel terreno poco distanti dalla strada, atte ad ospitare una o due persone coperte da resti vegetali, nella certezza da parte dei partigiani del fatto che l'attacco nazifascista non si sposti mai dalle vie tracciate (Aimino et al., 2017). Di queste tampe è stato possibile individuare un esemplare nel contesto di scontro del rastrellamento del 10 maggio 1944 (UT: Forno di Coazze; corrisponde al punto DIF004 a fig. 3). Si tratta di un rifugio di circa 5 metri cubi associato ad una postazione di difesa nel quale poteva rifugiarsi la persona assegnata alla postazione in caso di necessità entro un'operazione di ritirata; la base difensiva, infatti, si trova in mezzo ad una scoscesa pietraia, scelta strategica per quanto riguarda la mimetizzazione che però rende difficile un rapido allontanamento dalla postazione (fig. 4).

Infine, si vuole proporre una riflessione su un terzo tipo di sito che compone i paesaggi materiali della Resistenza ovvero i memoriali. Nell'area di studio presa in esame ne sono stati individuati una decina, di varia forma: da cippi e targhe commemorative, al monumentale Ossario di Forno di Coazze. Insieme a questi compaiono altri memoriali più



Fig. 5. - Memoriali presenti in Val Sangone. In alto, da sinistra verso destra, il monumento alla fossa comune di Forno di Coazze e il cenotafio di Sandro Magnone. In basso, analogamente, l'ossario di Forno di Coazze e la fossa comune del rifugio Valgravio.

singolari; ad esempio, quello della fossa comune del rifugio Geat Valgravio o ancora alcuni rari esempi di memoria privata, come il cenotafio del partigiano Sandro Magnone che consiste in una semplice croce in ferro battuto ubicata nel luogo della sua morte (fig. 5). La rete dei memoriali individuati sulla carta ci permette di approfondire alcuni ragionamenti. Innanzitutto, è interessante notare che il processo di memorializzazione dei luoghi della Resistenza non si è mai arrestato. I primi memoriali sorgono con la fine della guerra, ma i più recenti, come il monumento alla fossa comune di Forno di Coazze o quello alla sentinella partigiana di Palazzina Sertorio, sono stati costruiti una decina di anni fa. Questo fenomeno di continua risignificazione dei luoghi ha a che fare con i processi di memoria collettiva di cui discuteremo a breve, ma ciò che ci può dire l'archeologia dell'età contemporanea è che il memoriale è la traccia tangibile, l'iperoggetto (Morton, 2018) di questi paesaggi contaminati di memoria (Pollack, 2016) e che individuarlo, mapparlo, comprenderne le forme ci permette non solo di calarlo in un contesto spazio temporale, ma di comprendere con quali modalità, nel tempo, la nostra società abbia deciso di esprimere nello spazio pubblico una certa memoria. I memoriali sono l'esito dell'attribuzione di valore ad un luogo o ad un evento, ovvero la materializzazione cosciente di ciò che abbiamo cercato di fissare sulla carta archeologica. Amministrare questo patrimonio materiale fornisce la consapevolezza della portata di significato che questi luoghi rivestono per il nostro presente.

Conclusioni: archeologia per la memoria

Tornare ai luoghi è un istinto che può essere utile seguire per collocare nuovamente alcune cose al proprio posto. Secondo Halbwachs, il contatto con il luogo fisico e con il patrimonio materiale fornisce una chiave d'accesso ad una memoria collettiva perché attiva in noi un 'sentimento di realtà' rispetto a questa. La percezione del sentimento di realtà sarebbe possibile, secondo il sociologo, quando si impongano come concreti di fronte allo spettatore tre fattori, ovvero lo spazio, il tempo e l'ordine in cui sono accaduti gli eventi (Halbwachs, 1997). Ed è esattamente ciò che fa l'archeologia: determina la collocazione topografica, cronologica, stratigrafica dei resti, delle tracce del passato. In questo modo diventa più semplice entrare in dialogo con la memoria della Resistenza ed assumere la consapevolezza dell'importanza della tutela dei resti materiali nel processo di significazione di un paesaggio, di uno spazio. Considerando la prospettiva di un'archeologia simmetrica (González-Ruibal, 2007) è infatti l'elemento materiale l'attante responsabile della significazione del paesaggio ed in un certo senso opera una significazione anche in noi che riconosciamo questa sua *agency*, in quanto componenti dello stesso *modus*, dell'*entanglement* generale (Hodder, 2011).

Oltre a questo, l'archeologia ci permette di osservare dall'esterno (dall'alto delle carte) gli spazi, così da cogliere i nessi e le relazioni che esistono tra i vari siti e percepire quella che inizialmente poteva parere una costellazione di punti sconnessi come un paesaggio unitario che include razionalità strategiche, ambientali, di significato. Queste trame si intersecano in un'unica narrazione che comunica le modalità d'uso di un territorio in cui la comunità partigiana abita, combatte, produce idee, fa politica, convive con la popolazione civile, esercita una ritualità funeraria, avvia processi di memoria.

Lo studio archeologico dei resti materiali e dei paesaggi della Resistenza prova, dunque, ad adempiere ad un bisogno che riguarda il nostro presente, e cioè quello di fornire alla società odierna un nuovo strumento culturale di accesso alla memoria collettiva della guerra partigiana tramite i suoi resti materiali. Lunghi dall'immaginare di erigere innumerevoli memoriali imposti dalla comunità accademica laddove si trovi una qualsiasi forma di evidenza della Resistenza, si auspica un processo di riconoscimento di tale patrimonio che possa avvenire in dialogo con enti quali gli istituti storici e gli ecomusei, in modo tale da poter dare un taglio pubblico agli esiti della ricerca. La prospettiva da perseguire, insomma, è quella della restituzione di un'immagine dei paesaggi materiali della Resistenza come *an identitarian and ideational landscape*, che raduna in sé idee e memorie, eredità di un'identità storico-culturale collettiva (Ashmore & Knapp, 1999).

Bibliografia

- AA. VV. (1982). *Diario di Mario Davide dopo l'8 settembre: una scelta partigiana*. Piosasco.
- Adduci, N., Berruti, B., Boccalatte, L., D'Arrigo, A., & Minute, G. (2015). *Che il silenzio non sia silenzio. Memoria civica dei caduti della Resistenza a Torino*. Torino.
- Aimino, G., Avondo, G. V., & Rolando, C. (2017). *Le grandi battaglie della Resistenza in Piemonte*. Torino.

- Ashmore, W., & Knapp, A. B. (1999). *Archaeologies of Landscape*. Oxford.
- Ashworth, G. J., & Tunbridge, J. E. (1995). *Dissonant Heritage. The management of the past as a resource in conflict*. Chichester.
- Ayán Vila, X. M. (2008). El paisaje ausente: por una arqueología de la guerrilla antifranquista en Galicia. *Complutum*, 19, 213-237.
- Ayán Vila, X. M., & Ruiz Casero, L. A. (2022). Fear of the dark: el fascismo italiano en guerra (1935-1945) y el miedo al bosque. *Rubrica contemporánea*, XI (21), 47-69.
- Cambi, F., & Terrenato, N. (1994). *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*. Roma.
- González-Ruibal, A. (2017). Arqueología simétrica. *Complutum*, 18, 283-319.
- González-Ruibal, A., Marin Suárez, C., Sánchez-Elipé Lorente, M., & Lorente Muñoz, S. (2010). Guerra en la Universidad: arqueología del conflicto en la Ciudad Universitaria de Madrid. *Ebre* 38, 4, 123-143.
- Halbwachs, M. (1997). *I quadri sociali della memoria*. Napoli.
- Hodder, I. (2011). Human-thing entanglement: towards an integrated archaeological perspective. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 17, 154-177.
- Marchetti, F. (2023). *Cultura materiale della Resistenza*. Lucca.
- Morton, T. (2018). *Iperoggetti*. Roma.
- Pollack, M. (2016). *Paesaggi contaminati. Per una nuova mappa della memoria in Europa*. Rovereto.
- Quazza, G. (1966). *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*. Torino.
- Sonzini, M. (2004). *Abbracciati per sempre. Il rastrellamento del maggio 1944 in Val Sangone e l'eccidio della fossa comune di Forno di Coazze*. Verona.
- Sturdy Colls, C. (2015). *Holocaust archaeologies: Approaches and future directions*. Berlino.
- Wieviorka, H. (2002). *L'Ère du témoin*. Parigi.